

L'offensiva dei talebani ormai non conosce limiti geografici: l'intero Paese è a rischio

Nel mirino gli occidentali sia militari che civili. Tanti afgani tra le vittime dell'ondata di violenza

Kamikaze e agguati, l'Afghanistan sprofonda

A Kunduz un'autobomba contro i soldati tedeschi della Nato: uccisi due soldati e cinque bambini. A Kabul assassinata un'operatrice umanitaria inglese. Combattimenti a Sud: decine di vittime

■ / Roma

COLPISCONO OVUNQUE Attaccano i militari afgani e stranieri. Uccidono anche i civili. L'offensiva talebana in Afghanistan non conosce limiti geografici né umanitari. A Kunduz, nel Nord, un kamikaze si è fatto esplodere al passaggio di un convoglio di

truppe tedesche. Assieme a due soldati stranieri sono morti cinque bambini. A Baghdad due sicari in motocicletta hanno avvicinato in strada una cooperante britannica e le hanno sparato a bruciapelo, prima di fuggire indisturbati a tutta velocità. La poveretta è morta, colpevole, secondo i suoi assassini, di proselitismo cristiano.

Kunduz e Baghdad non sono roccaforti talebane. Così come non lo sono Herat e Bala Morghab, dove i militari italiani sono stati attaccati due volte tra sabato e domenica, e sette di loro sono rimasti feriti seppure non gravemente. E se sempre più frequentemente i ribelli agiscono lontano dalle zone, il sud e l'est dell'Afghanistan, in cui sono forti e numerosi, questo è perché in realtà stanno diventando forti e numerosi anche altrove.

Entrambi gli attentati sono stati rivendicati da Zabiullah Mujahid, uno dei portavoce talebani, che solitamente si fa vivo per commentare gli attacchi a Kabul e nel nord.

Più tardi, il governatore della provincia di Kunduz, Mohammad Omar, ha reso noto che erano state arrestate due persone, sospetti complici del terrorista suicida autore della strage di bambini afgani e militari tedeschi. Per il portavoce della Nato, James Appathurai, la morte dei piccoli «è un altro esempio di quanto feroce sia il nemico che stiamo combattendo in Afghanistan. Se ce ne andassimo, il sangue scorrerebbe nelle strade del Paese». Le forze straniere che partecipano a Isaf (Forza internazionale di assistenza alla sicurezza), operano sotto comando Nato. La Germania è presente con circa 3300 uomini, dislocati nella parte nord del Paese. Con i due soldati caduti ieri, il numero delle vittime tedesche in Afghanistan sale a trenta.

Se la morte dei bambini a Kunduz potrebbe essere descritta dal cinismo talebano come una fatalità indesiderata, l'assassinio dell'operatrice umanitaria britannica a Kabul è invece certamente un atto deliberato. Del resto non è la prima volta che i miliziani integralisti contraddicono con atti di violenza il loro professato rispetto per le donne, gli anziani, i bambini. Gayle Williams, 34 anni, lavorava per «Serve Afghanistan», un'organizzazione non governativa di ispirazione religiosa. «L'abbiamo uccisa perché faceva propaganda cristiana», ha proclamato il portavoce talebano. La poveretta in realtà si occupava soprattutto di assistenza ai disabili, fanno sapere i suoi compagni di «Serve Afghanistan».

Non è stato il solo episodio di vio-

Portavoce della Nato:

«Non è vero che gli insorti siano ovunque. Il 74% dei loro attacchi nel 10% del territorio»

lenza ieri nella capitale. Un gruppo di armati ha rapito un ex-candidato alle elezioni presidenziali. Si chiama Hamayon Shah Asifi, 63 anni. È di etnia pashtun, ed è cognato dell'ex-re Zahir Shah, morto l'anno scorso dopo essere rientrato in patria al termine di un lunghissimo esilio a Roma. Asifi è stato bloccato vicino a casa sua,

mentre era in macchina con l'assistente. Secondo il ministero degli Interni, non è chiaro se il sequestro abbia matrice politica, o sia opera di delinquenti intenzionati a chiedere un riscatto.

Altrove, presso Helmand, nel sud del Paese, una battaglia durata due giorni fra miliziani anti-go-

vernativi ed esercito regolare affiancato da truppe Nato, ha provocato decine di morti. Secondo l'Isaf, i talebani uccisi sono stati 34. Sapendo quando stia crescendo l'impressione che i ribelli si stiano espandendo ovunque nel Paese, il portavoce Nato Appathurai ieri si è affrettato a fornire dati

che smentirebbero questa linea di tendenza: «Le statistiche parlano chiaro e confermano che non c'è una diffusione delle attività degli insorti. Il 74% degli attacchi registrati contro le nostre truppe si sono verificati nel 10% del paese e hanno riguardato il 6% della popolazione».

ga.b.



Gayle Williams morta in Afghanistan e a destra militari tedeschi in pattugliamento

L'ANALISI In caso di vittoria alla Casa Bianca il candidato democratico dovrà affrontare la pesante eredità lasciata da Bush

Disastro afgano, prima prova per Barack

GABRIEL BERTINETTO

Ci sono voluti sette anni, ma alla fine gli americani hanno dovuto aprire gli occhi. La strategia sinora seguita in Afghanistan li sta portando dritti al fallimento insieme ai loro alleati ed all'amministrazione Karzai.

Urge cambiare strada. Bisogna avere il coraggio di negoziare con un nemico che sta diventando sempre più forte e non può essere sconfitto solo con le armi. Bisogna coinvolgere nel governo del Paese i centri di potere tradizionali, dai leader tribali agli anziani dei villaggi ai capi-clan. Bisogna condurre le operazioni militari in maniera tale da non colpire anche innocenti disarmati, e avere il coraggio, l'umanità e l'intelligenza di rinunciare a bombardare luoghi in cui i ribelli si mischiano ai civili. Se ci si fosse pensato subito, quando

i talebani, cacciati dal potere erano dispersi e disorganizzati, ed era più facile attirare dalla propria parte i loro dirigenti più ragionevoli e moderati, a quest'ora staremmo celebrando il successo di un intervento internazionale non soltanto legittimo, sancito dall'Onu e giustificato dalla minaccia terroristica, ma anche efficacemente condotto. Staremmo assistendo al graduale consolidamento di un sistema tendenzialmente democratico e insieme rispettoso della cultura locale. Staremmo ammirando la crescente pacificazione di un'area di enorme rilevanza geopolitica.

La storia è andata diversamente, ed ora si deve correre ai ripari. Se Barack Obama vincerà le presidenziali, il mutamento di rotta che già sta delineandosi, ha buone probabilità di proseguire. Se invece John McCain, è assai meno sicuro. La sua vi-

ce Sarah Palin ha definito «ingenuo» qualunque approccio negoziale con regimi od organizzazioni «canaglia». E lui stesso, il candidato repubblicano, ha progetti contraddittori, soprattutto perché non ha saputo affrancarsi dalla distorta visione di politica internazionale ereditata da Bush e dai neo-con. La guerra in Iraq per McCain rimane una scelta giusta e la presenza militare statunitense può continuare ancora a lungo. Obama al contrario ha affermato chiaramente che «uno dei più grossi errori strategici che abbiamo fatto dopo l'11 settembre è stato di non finire il lavoro iniziato in Afghanistan, e di non concentrare colà la nostra attenzione. Ci siamo lasciati invece distrarre dall'Iraq».

L'orientamento dei vertici politici e militari statunitensi sta modificandosi. Per la prima volta pochi giorni fa il capo del Pentagono Robert Ga-

tes si è detto favorevole a negoziati con i talebani, purché ne vengano esclusi gli elementi legati ad Al Qaeda. A Gates era ovviamente noto il rapporto dell'intelligence Usa che definisce la situazione afgana «una spirale che si avvitava verso il basso». E non ignorava certo le ammissioni del comandante del contingente britannico in quel Paese, Mark Carleton Smith, secondo cui «non stiamo vincendo la guerra», e non resta che negoziare con i rivoltosi.

Del resto la più convincente esortazione al pragmatismo viene da chi, con la flessibilità, è riuscito a partire dal 2007, a frenare la deriva irachena: il generale David Petraeus. Mentre proseguiva le operazioni militari, Petraeus non ha avuto remore ideologiche nel favorire il dialogo con una parte della rivolta sunnita e con le milizie scite oscillanti fra sostegno e opposizione armata al governo Ma-

liki e agli Usa. Il risultato è che la sicurezza a Baghdad è oggi relativamente migliorata. Lo stesso Petraeus, diventato nel frattempo responsabile del Comando centrale, con poteri di supervisione sulle missioni Usa nel mondo, ammonisce a non illudersi che le stesse tattiche adottate in Iraq debbano necessariamente funzionare in Afghanistan. Nel Paese di Karzai le bande antigovernative vanno e vengono quasi indisturbate attraverso il poroso confine pachisitano, e le forze straniere sono solo la metà di quelle operanti in Iraq. Ma per Petraeus «bisogna parlare con il nemico, è così che si mette fine a certi conflitti». Obama è certamente d'accordo con lui. Si dice pronto a incontrare «chiunque nel luogo e nell'ora in cui lo sceglierò». E cita John Kennedy, aggiunge: «Sono le nazioni forti quelle che parlano con i loro avversari».

Frattoni non segue Karzai: un errore legittimare i talebani

Visita lampo del titolare della Farnesina in Pakistan: l'Italia non aumenterà i suoi militari a Kabul

■ di Umberto De Giovannangeli

LE APERTURE ai talebani del presidente Hamid Karzai e del segretario Usa alla Difesa Robert Gates? Un errore. Perché in questo modo si finisce per legittimare i terroristi. Parola del ministro degli Esteri italiano, Franco Frattini. In un Paese, l'Afghanistan che continua a bruciare per le violenze terroristiche, la via maestra per domare il caos non passa né per la legittimazione politica dei talebani né attraverso un aumento delle truppe sul terreno, bensì per lo sradicamento di «povertà e disperazione», due dei combustibili più pericolosi dell'estremismo fondamentalista. Dalla sua missione lampo a sorpresa in Pakistan di ieri, il titolare della Farnesina è tornato a Roma con questa convinzione

nella giornata in cui l'ennesimo attentato della guerriglia contro un convoglio dell'Isaf nel nord dell'Afghanistan ha causato la morte di cinque bambini e di due militari tedeschi dell'Alleanza. Frattini, da Abu Dhabi, è volato nella capitale pachistana per portare il sostegno dell'Italia al processo di riforme democratiche avviato dal presidente Asif Ali Zardari e dal premier Yusuf Raza Gilan. Nella convinzione, ha spiegato il capo della diplomazia italiana ai giornalisti, «che la comunità internazionale deve evitare che il Pakistan, unica potenza nucleare del mondo musulmano e uno dei migliori alleati contro il terrorismo, diventi uno Stato dove non c'è una linea di comando chiara». La stabilizzazione del Pakistan e dell'intera regione è strettamente legata alla traballante situazione nel confinante Afghanistan, do-

ve ormai anche il contingente italiano - oltre 2400 uomini tra Kabul e Herat - è quasi quotidianamente bersagliato dalla minaccia fondamentalista. Contrariamente alle aperture del presidente Hamid Karzai e del segretario Usa alla Difesa Robert Gates, il capo della diplomazia italiana è stato categorico nel bollare come «un errore» il tentativo di «legittimare politicamente» i talebani. Con i terroristi «non si tratta», hanno con-

La strategia vincente per il capo della diplomazia italiana, è isolare i terroristi debellando la povertà nel martoriato Afghanistan

venuto ieri Frattini e il collega pachistano Makhdom Qureshi. «La strategia politica dell'Italia è quella di non legittimare i terroristi, ma di sradicare il terrorismo ed estremismo dall'interno della società civile», sottolinea Frattini. Anche a causa dell'escalation di attentati delle scorse settimane, intanto, alla «Girga» di pacificazione con i leader tribali afgani che si terrà ad Islamabad i prossimi 26 e 27 ottobre i talebani non sono stati invitati. Secondo il titolare della Farnesina, Italia ed Europa condividono uno stesso obiettivo: «Non vogliono limitarsi a combattere i terroristi, ma vogliono tagliare i loro legami con la società civile, dimostrando alla popolazione che deve avere fiducia nelle istituzioni, portando la pace ed aiutando la popolazione civile attraverso la ricostruzione». Certo, ipotizza Frattini, una strada percorribile potrebbe essere quella di intavolare con i talebani colloqui indiretti, co-

me l'Egitto sta facendo con Hamas, «ma non bisogna farne degli attori legittimi del dialogo politico». Tanto più che, rileva il titolare della Farnesina, i tentativi di dialogo portati avanti da Karzai non hanno prodotto finora «grandi risultati». Insistendo sulla necessità di una risposta non solo militare, sulla scia del summit Nato di Bucarest, Frattini ha sottolineato come l'unica «strategia vincente» sia quella di debellare «povertà ed estremismo»: «Il nostro obiettivo politico - insiste il capo della diplomazia italiana escludendo un aumento del contingente italiano, il quarto in assoluto in termini di unità - è che la popolazione locale sradichi dal suo interno estremismo e terrorismo». Con il «sostegno», certo, della comunità internazionale, che tra i suoi compiti principali ha innanzitutto quello di aiutare il Paese a riorganizzare con la costruzione di infrastrutture e la creazione di nuovi posti di lavoro.

KABUL

Blasfemia, riapre il processo al reporter

Riprende oggi il processo d'appello a Sayed Parwez Kambakhsh, il giovane giornalista afgano già in carcere da un anno e condannato a morte, il 22 gennaio scorso, per blasfemia.

Il secondo grado del processo era iniziato a Kabul il 15 giugno, per poi essere sospeso fino a data imprecisata. Una sospensione al limite della legalità, dovuta principalmente alle pressioni dei fondamentalisti, così come illegale era stato un processo di primo grado svoltosi in tempi brevissimi e senza alcun diritto di difesa per l'imputato.

Studente di giornalismo, il 23enne Sayed è in carcere per aver inviato ai suoi compagni, via e-mail, un articolo di un intellettuale iraniano riguardante la parità di diritti fra uomini e donne. Ha denunciato di aver subito in carcere vessazioni e torture mirate ad estorcergli una confessione da utilizzare in aula.

Per il suo avvocato difensore, Afzal Nooristani, «il sistema giudiziario afgano è sotto l'influenza dei fondamentalisti». «Nessuna norma scritta prevede la pena di morte per blasfemia», ha dichiarato - un reato che non rientra nemmeno tra i crimini sui quali i giudici possono richiamarsi alla Shari'a.

Il fratello di Sayed, Yaqub Ibrahim, anch'egli giornalista, intanto ritorna a chiedere l'attenzione della stampa e della comunità internazionale sulla drammatica vicenda. In Italia l'Unci, Unione dei cronisti italiani, ha nuovamente sollecitato Palazzo Chigi perché eserciti pressioni sulle istituzioni afgane per la liberazione del giornalista. L'Unci aveva sollevato il caso nel marzo scorso, conferendo a Sayed ed al fratello Yaqub il premio internazionale «Il Cronista dell'Anno».